

«Gli errori di traduzione sono come i cazzotti».

Intervista a Leonardo Taiuti

di Maddalena Fingerle

Insieme a Sara Reggiani hai tradotto *Casa di Foglie* di Mark Z. Danielewski. Come vi siete comportati nel caso di giochi linguistici nascosti nel testo?

È stata una bella sfida. Il libro ovviamente ne è pieno, e abbiamo dovuto rispettare il più possibile ogni gioco di parola, ogni acrostico, ogni sostituzione di lettera, perché sono parte integrante della storia e funzionali alla lettura di questo romanzo così particolare. Non ci siamo comportati in un modo univoco, semplicemente ci siamo scervellati fino a raggiungere quella che ritenevamo fosse la soluzione al contempo più fedele e accattivante.

Quanto vi siete divertiti a tradurlo? E quanto avete litigato?

Ci siamo divertiti molto, e devo dire che non ci sono stati grossi attriti. Sara e io siamo sposati, lavoriamo insieme da più di dieci anni e ci siamo sempre revisionati a vicenda, ormai sappiamo “interpretare” il rispettivo lavoro. Rispettiamo la fatica l’uno dell’altra e ci confrontiamo in continuazione, sempre con l’obiettivo di rendere quanto più accurato possibile il testo di arrivo. Su *Casa di foglie* la sfida è stata diversa e più dura di molte altre volte, ma l’abbiamo affrontata con il solito slancio.

La traduzione del *Diario di una dottoranda* invece è completamente diversa. Com’è tradurre un graphic novel?

Molto intrigante e... diverso. Se infatti in un romanzo, o comunque un testo “normale”, non c’è quasi mai il problema della lunghezza delle frasi, in un graphic novel c’è da tenere conto della grandezza dei balloon. Non puoi esagerare con le parole, e spesso sei costretto a rinunciare a una bella frase perché non c’entra. Mi è capitato spessissimo, anche negli altri fumetti che ho tradotto per Mondadori Comics, di dover rielaborare quasi per intero un concetto pur di farlo entrare nel balloon. E la cosa è ancora più difficile quando lavori su Word e hai solo una vaga idea di quanto svilupperanno in volume le tue frasi.

Che ruolo hanno avuto la comicità e l’ironia nella traduzione del *Diario di una dottoranda*? Personalmente mi sono divertita molto fino alla fine, ma ho smesso di ridere e mi è venuta un po’ di ansia leggendo nei ringraziamenti che l’autrice ha abbandonato il dottorato per disegnare. Ha fatto lo stesso effetto anche a te?

Mai fatto un dottorato né ho mai avuto l’intenzione di provarci, quindi onestamente mi ha fatto poco effetto, al di là di spingermi a pensare, “Ma chi te l’ha fatto fare?”. Comunque l’ho mandato subito a mia sorella, che in quel periodo era all’inizio del suo, e le ho prospettato un futuro roseo :-)

Si ride in maniera differente nelle diverse lingue? Mi riferisco proprio alla risata fisica, ma anche al tipo di comicità, collegato spesso anche al contesto culturale.

Sì, assolutamente. Spesso nei romanzi in lingua originale ci sono delle battute che i lettori italiani avrebbero difficoltà a capire, se le riportassimo così come sono, perché magari fanno riferimento a contesti culturali diversi o perché esulano dagli esempi che possiamo vedere al cinema o in TV (ad esempio, tutti sanno cosa sono *Nudi e crudi* o *The Big Bang Theory* perché ce li abbiamo anche noi, mentre non è immediato cogliere i riferimenti a serie britanniche mai trasmesse in Italia o a film di serie Z rimasti nell'underground di un determinato Paese). Il compito del traduttore, sempre in accordo con l'editore, è rendere accessibili certi riferimenti: c'è chi sceglie di addomesticarli e renderli più familiari, mentre altri non vogliono rendere la vita facile al lettore e li lasciano così come sono, in modo che chi legge sia spinto, se crede, ad approfondire. In entrambi i casi, comunque, se nel testo originale c'è un intento specifico (far ridere è uno di questi), il traduttore ha l'ingrato compito di riuscirci anche in italiano.

Da dov'è nata l'idea di produrre un podcast? Ti va di spiegarci questo progetto?

<https://www.edizioniblackcoffee.it/black-coffee-sounds-good/>

Come molte idee, anche questa è nata da un fallimento. Eravamo a una presentazione con La McMusa e quello, malauguratamente, era il primo giorno di sole dopo un lungo inverno. In libreria non c'era nessuno. Ma non poche persone, intendo proprio zero. Durante il viaggio di ritorno ci siamo guardati negli occhi e abbiamo capito che forse era inutile continuare a girare l'Italia sperando di attirare folle oceaniche, a maggior ragione viste le dimensioni della nostra casa editrice. Pertanto Marta, La McMusa, se n'è uscita con l'idea di un podcast, per arrivare nelle case dei lettori senza farli alzare dalla sedia. Dentro Black Coffee Sounds Good c'è tutto: i nostri libri e i nostri autori in primis, ma anche i libri e gli autori degli altri, viaggi in lungo e in largo per gli Stati Uniti, racconti, letture e aneddoti interessanti che non trovate da nessun'altra parte. Marta è una bravissima storyteller, di mestiere fa la guida letteraria negli Stati Uniti e non potevamo accompagnarci a figura migliore. Dopo più di due anni possiamo fare un primo bilancio ed è assolutamente positivo, il numero degli ascoltatori è in continua crescita e speriamo che non si fermi mai. Andate a sentirlo, non ve ne pentirete!

Vi avranno chiesto spesso perché avete scelto il nome "Black Coffee" per la vostra casa editrice, ho promesso che non lo farò. Quali altre domande non puoi più sentire?

Non rendermi un mostro! Sia messo agli atti che mi fa sempre piacere rispondere alle domande dei lettori che vogliono saperne di più su di noi, quindi fatevi avanti (capita spesso, comunque, che ci facciano una domanda particolare e la risposta è no, non pubblichiamo autori italiani).

Quale invece vorresti che ti facessi?

Mi piace sempre parlare del processo di scelta dei nostri autori, del perché abbiamo deciso di pubblicare quasi esclusivamente esordienti e perché traduciamo la rivista *Freeman's*.

Se vuoi puoi rispondere alla domanda che non ti ho fatto.

L'obiettivo della nostra casa editrice è portare in Italia scrittori innovativi, che raccontino la loro America da un punto di vista nuovo e originale. Scegliamo quindi gli autori e le autrici in base a quello che hanno da dire. Penso ad Alexandra Kleeman, a Mary Miller, a Kiese Laymon, a Rita Bullwinkel, alla grande Joy Williams. Ci concentriamo sugli esordienti, ma capita spesso (come nel caso di Joy, appunto, o di Ben Marcus) di recuperare scrittori che in Italia sono arrivati con altre opere ma che non hanno avuto la fortuna che meritavano. Tutto questo per dare un ritratto sincero e quanto più attuale possibile del panorama letterario nordamericano contemporaneo. E non potevamo riuscirci appieno senza la nostra nuova collana di poesia, "Nuova Poesia Americana", e senza la "nostra" rivista, *Freeman's*, di cui siamo ufficialmente gli editori italiani dal 2018. Il curatore di entrambe è John Freeman (nella collana di poesia è coadiuvato dal grande traduttore Damiano Abeni), che oltre a essere un eminente critico letterario e un poeta di successo, è anche un infallibile talent scout. La sua rivista, che contiene i contributi di autori provenienti da ogni parte del mondo, è il nostro modo di spingerci al di fuori delle frontiere statunitensi e di esplorare la scrittura in tutte le sue sfaccettature (dentro vi sono racconti, saggi, reportage, graphic novel, poesie), senza preoccuparci della provenienza geografica.

C'è un libro che avresti voluto tradurre tu, ma non hai potuto farlo? Perché?

Mi sarebbe piaciuto tradurre molti libri che non ho tradotto, così come mi sarebbe piaciuto pubblicare molti libri che, purtroppo, non ho pubblicato. Per tutta una serie di motivi, primo fra tutti il fatto che siamo una piccola casa editrice indipendente. Se però dovessi scegliere un libro che rimpiango di non aver tradotto non te ne direi uno solo, ma parlerei direttamente di un autore: mi sarebbe piaciuto cimentarmi nella traduzione delle opere di Evelyn Waugh, uno dei miei scrittori preferiti. Cinico, pungente, ironico. Una meraviglia da leggere. Sono certo che tradurlo sarebbe stato davvero stimolante.

Ti è mai successo di scrivere involontariamente qualcosa di comico, traducendo, che nell'originale non lo era? Come ti sei comportato?

A volte capita che il traduttore percepisca un'ironia che l'autore non aveva la minima intenzione di inserire. In questi casi bisogna cercare di non farsi prendere la mano, perché per quanto ci piacerebbe inserire quella divertentissima battuta, o quella frase che nella nostra testa calza a pennello e che non usiamo mai e non vediamo l'ora di mettere in una traduzione, siamo costretti a resistere e cercare una soluzione alternativa. Ci vuole autocontrollo...

Che rapporto hai con gli errori di traduzione?

Sono come i cazzotti: non fa piacere prenderli, ma a volte può anche succedere. Bisogna solo stare attenti a non andarseli a cercare.